



Riflessioni su una preghiera di ‘Abdu’l-Bahá¹

O Mio servo, intona versetti di Dio che hai ricevuto, come li intonano coloro che si sono avvicinati a Lui, ché la dolcezza della tua melodia accenda la tua stessa anima e attiri i cuori di tutti gli uomini. Quando qualcuno recita i versetti rivelati da Dio nell’intimità della propria camera, gli angeli dell’Onnipotente sparsi ovunque spandono nell’universo la fragranza delle parole pronunziate dalla sua bocca, facendo palpitare il cuore di ogni giusto. Per quanto, in un primo momento, possa non avvertirne l’effetto, pure, prima o poi, la virtù della grazia concessagli eserciterà la sua influenza sulla sua anima.

Bahá’u’lláh

Inestimabile è la benedizione che Iddio ci ha concesso affidando alle nostre mani le preghiere scaturite dal cuore di Bahá’u’lláh e di ‘Abdu’l-Bahá: parole divine le une, da Dio ispirate le altre, canto dolcissimo di fronte al quale la nostra più devota orazione non è che incomprensibile balbettio d’infante.

Queste preghiere rivolte a Dio per chiedergli aiuto nel nostro cammino verso di Lui contengono già in sé la risposta alla nostra richiesta: ci insegnano ad attirare su di noi la sua invocata benedizione.

Fra le tante, ce n’è una scritta dal Maestro,² breve e quindi facile da incidere nel cuore, onde poter implorare e ottenere l’aiuto di Dio nei momenti di bisogno

O Dio! Corroboro e allieto il mio spirito. Purifica il mio cuore. Illumina le mie facoltà. Rimetto ogni cosa che mi riguardi nelle Tue mani. Tu sei la mia Guida e il mio Rifugio. Non sarò più mesto e addolorato; sarò un essere felice e pieno di gioia. O Dio! Non voglio essere pieno d’ansietà, né mi lascerò tormentare da affanni. Non mi soffermerò sulle cose spiacevoli della vita.

¹ 1978 circa. Inedito.

² In realtà il testo di questa preghiera è trascritto nelle pagine del Diario di Ahmad Sohrab che descrivono la giornata del 9 maggio 1914 trascorsa da ‘Abdu’l-Bahá presso il lago di Tiberiade. Secondo Sohrab Egli avrebbe suggerito questa preghiera a chi voglia conseguire una comprensione spirituale dello scopo della propria vita.

O Dio! Tu mi sei più amico di quanto io non sia a me stesso. A Te mi consacro, o Signore. (*Preghiere bahá'í* 160-1)

Chi chieda a Dio ristoro e allegrezza dello spirito, purezza del cuore e luce della mente, può trovare il modo per far scendere, se Dio vuole, queste qualità celestiali dall'alto dei Cieli fino nelle profondità del suo cuore affidandosi a Lui:

Nelle Tue mani ogni cosa rimetto
Tu mi sei guida e rifugio.

È inutile lottare, riflettendo e meditando sui propri errori: l'io, creato da Dio, non deve scendere nei meandri dell'ego, eredità animale che può svilupparsi in un mostro di egoismo brutalità lussuria (Shoghi Effendi, *Guida per una vita bahá'í* 97). Più utile è affidare interamente il proprio essere alle mani di Dio, unica guida e rifugio nel mare tempestoso della vita umana. Solo quando questo abbandono sarà completo, totale, fiducioso (*Spigolature* 369), si potrà uscire dalla dimora della mestizia e del dolore che la consapevolezza della nostra miseria comporta e giungere alla meta della felicità e della gioia (*Spigolature* 114, 332). Saremo allora capaci di placare le ansietà del cuore e immuni dalle inquietudini e dai tormenti (*Spigolature* 133). Cesseremo di soffermarci sulle amarezze della vita (*Spigolature* 360, 361).

In quel momento l'errore, inevitabile appannaggio della nostra natura terrena, sarà dimenticato: non relegato nel limbo dell'oblio, bensì cancellato dal nostro essere consapevole e inconsapevole, Il peccato – frutto delle limitazioni terrene della nostra natura – finalmente confessato davanti a Dio, secondo l'intendimento di Bahá'u'lláh è stato rimesso.

In quel momento sorge la consapevolezza che Iddio ci ama più di quanto noi amiamo noi stessi (*Spigolature* 204-5). Perché il rimorso, quando il suo peso ecceda i limiti della moderazione (*Spigolature* 376), è tanto pericoloso per lo spirito quanto l'odio contro gli altri: l'io deve amare l'ego per guidarlo. E, né rigido censore di se stesso, né acquiescente complice deve l'uomo essere di fronte al proprio agire. Bensì giudice sereno, capace di discernere il bene dal male (*Bahá'í World Faith* 167), ma anche di accettare la possibilità così frequente che l'umana natura (cioè l'ego) fallisca: e in realtà spesso fallisce. Solo così nutrirà verso il proprio ego quella gentilezza che ogni simile tributa al proprio simile, quando lo comprenda e lo ami; gentilezza

che sola, può permettere al nostro io di accettare natura limiti ed errori dell'ego, pur subordinandolo a sé (Shoghi Effendi, *Guida per una vita bahá'í* 97).

Con questo abbandono a Dio, con questa serenità nel cuore, con questa radiosa e spirituale accettazione delle nostre limitazioni, che fa parte dell'umiltà, con questa celestiale gentile saggezza, potremo finalmente dedicare la nostra esistenza all'unico fine valido: servire Dio. Perché le nostre energie non saranno più impegnate a correggere gli errori, ma saranno libere di far volare l'anima nostra verso le più alte vette del servizio.